

Far west Amazzonia

Nello stato brasiliano del Pará i grandi proprietari terrieri minacciano e uccidono gli indigeni che protestano contro lo sfruttamento della foresta

CLEMENTE ÁLVAREZ, EL PAÍS, SPAGNA. FOTO DI FABIO CUTTICA

UN PICCOLO IDROVOLANTE ronza insignificante nell'orizzonte verde dell'Amazzonia brasiliana. È scosso dal vento, come se cercasse di togliersi di dosso una zanzara fastidiosa. L'altimetro segna settemila piedi (circa 2.500 metri), e il brasiliano André Muggiati scruta dal finestrino in cerca di mandrie di mucche nella riserva indigena di Apyterewa. Solo dopo essersi imbarcato sull'aereo André ha indossato il giubbotto dell'organizzazione di cui fa parte: Greenpeace.

In queste zone gli ambientalisti devono rispettare rigide norme di sicurezza. Sorvolano la foresta tropicale più grande del pianeta. È una delle aree di maggiore biodiversità del mondo ma, a causa della lotta per il controllo della terra, anche una delle più conflittuali e violente. Soprattutto lo stato del Pará. Non è il posto ideale per prendersela con i *fazendeiros*, grandi proprietari terrieri, accusandoli di distruggere la foresta per aumentare i terreni da dedicare ai pascoli. Dal finestrino di Muggiati si vedono alcuni capi di bestiame che hanno invaso la riserva indigena, e il pilota fa una manovra per avvicinarsi all'obiettivo.

Quando vengono a prenderci agli uffici della Commissione pastorale della terra (Cpt), a Xinguara, alla guida dell'auto c'è Henri des Roziers in persona. È un frate domenicano di 79 anni. Cammina a fatica, ma ha ancora un'incredibile energia. Da queste parti è conosciuto come Frei Henri. Sul sedile accanto c'è la



sua guardia del corpo. Frei Henri, religioso e avvocato di origine francese, è uno dei circa 260 nomi segnalati sulla lista della Cpt come persone minacciate di morte. Si dice che sulla sua testa ci sia perfino una taglia di 200mila real (più di 70mila euro). “Non mi preoccupa affatto”, mi dice, cercando di non dare troppa importanza alla questione. Ma dopo la morte della suora statunitense Dorothy Stang, nel 2005, il governo brasiliano l'ha obbligato ad accettare la protezione. Dorothy aveva 73 anni. È stata uccisa ad Anapu da un sicario con sei colpi di arma da fuoco.

Secondo la Cpt, negli ultimi trent'anni nel Pará sono stati uccisi più di 800 tra contadini, sindacalisti e religiosi a causa delle dispute per il controllo dei terreni e delle risorse naturali. Sulle pareti dell'ufficio di Frei Henri sono appese le foto della suora Dorothy, alcuni ritagli di giornale con i volti di altre persone assassinate e dei manifesti che chiedono giu-

stizia. Racconta che nei trent'anni vissuti in Brasile è stato testimone del profondo cambiamento del paesaggio in questa vasta regione dell'Amazzonia. “Quando sono arrivato, nel 1979, qui era tutta foresta, anche se c'era già una grande segheria. È stata chiusa all'inizio del 2000, ma solo perché non c'erano più alberi da tagliare. Oggi la foresta è scomparsa ed è stata sostituita dagli enormi latifondi degli allevatori. Hanno portato sviluppo e ricchezza, è vero. Ma in cambio la foresta è stata distrutta e si sono scatenati dei conflitti estremamente violenti per il controllo della terra”.

In epoca coloniale si sono accumulate montagne di vecchi documenti che certificano la proprietà dei terreni dell'Amazzonia, ma non sono molto utili per capire com'è stata distribuita la terra. La magistratura ha spiegato di recente che nello stato del Pará ci sono titoli di proprietà per una superficie doppia di quella reale. Questo significa che ci sono troppi documenti falsi.

Ma le poche statistiche disponibili confermano una cosa: molti terreni sono finiti nelle mani di poche persone. Una tendenza che si va sempre più accentuando: secondo i censimenti dell'Istituto brasiliano di geografia e statistica (Ibge), i latifondi destinati all'agricoltura e all'allevamento nel 2006 avevano dimensioni medie di 150 ettari. Il doppio rispetto al 1996. “Il maggior proprietario terriero del paese (e del mondo, dopo un australiano), è il banchiere brasiliano Daniel Dantas”, mi spiega Frei Henri. “Come proprietario di Agropecuária Santa Bárbara, Dantas è stato accusato di reati finanziari e di riciclaggio di denaro. In quattro anni ha comprato più di 400mila ettari di terra. E molti dei suoi terreni non hanno titoli di proprietà a norma”.

Frei Henri è indignato, e non lo sorprende che dopo la diffusione di queste notizie alcuni gruppi di contadini del movimento dei *sem terra* siano venuti ad accamparsi accanto a questi terreni, chiedendone l'esproprio. Lo prevede la riforma agraria del paese, secondo cui un terreno può essere espropriato se non svolge una “funzione sociale”. Quando, cioè, non raggiunge determinati livelli di produttività e non tutela le risorse naturali. C'è voluto poco per far scoppiare gli scontri, e ci sono stati molti feriti. È una storia che si ripete spesso, visto che sono molti gli accampamenti e gli insediamenti di contadini che sorgono ai confini



SANTANDER
DE QUILCHAO,
COLOMBIA

dei terreni dei grandi proprietari. I *sem terra* non vogliono colonizzare nuove aree di foresta selvaggia, così chiedono che gli vengano date delle terre già sfruttate.

Latifondisti contro indios

Regivaldo Galvão e Vitalmiro Bastos de Moura sono i latifondisti accusati di aver ordinato l'omicidio di suor Dorothy. Galvão è stato arrestato nel 2005, ma è subito tornato in libertà su cauzione e non è ancora stato processato. Bastos de Moura è stato condannato nel 2007, ma subito prosciolto perché il sicario che lo aveva accusato ha cambiato la sua testimonianza. La sentenza ha scatenato uno scandalo internazionale e di recente un tribunale brasiliano ha riaperto il caso. "Quello che è successo a Dorothy è un simbolo dell'impunità che vige da queste parti", spiega Frei Henri che, come avvocato, ha partecipato a molte di quelle cause. "Su 820 omicidi per questioni legate alle terre contese ci sono stati solo 92 processi, che hanno portato alla condanna di 22 tra sicari e mandanti. La maggior parte dei sicari è fuggita e solo sei proprietari sono stati condannati. Siamo in una terra senza legge. È come il

far west". Solo dall'alto si riesce ad apprezzare l'immensità e la bellezza di questo oceano sereno, fatto tutto di chiome di alberi. Una delle ultime frontiere della natura vergine del pianeta. L'Amazzonia si estende per più di sei milioni di chilometri quadrati (dodici volte la superficie della Spagna), suddivisi tra nove paesi, e ospita il maggior sistema fluviale del mondo. In nessun altro posto della terra la vita fremente con tanta forza e diversità. Secondo gli studi, in questa gigantesca massa verde, composta da circa 40mila

varietà di piante diverse, trovano rifugio 427 specie di mammiferi, 1.294 varietà di uccelli, 426 di anfibi e 378 di rettili.

Eppure, l'unico animale che riesco a vedere dal finestrino dell'idrovolante di Greenpeace ha quattro zampe, la pelle bianca, le corna e una caratteristica gobba. È la mucca *nelore*, un bovino di origine indiana molto diffuso in Brasile. A vederlo non sembra poi così distruttivo. Come denuncia André Muggiati, però, il suo allevamento è diventato una delle principali minacce per l'Amazzonia. Che

Il caso colombiano. Le foto

■ Le foto di queste pagine fanno parte di un reportage di Fabio Cuttica sulla popolazione indigena dei nasa, in Colombia. Gli **indigeni colombiani** costituiscono solo il 2 per cento della popolazione e sono divisi in più di 85 etnie. Una delle più numerose è quella dei nasa del Cauca, la regione sudoccidentale della Colombia. I nasa

facevano parte del grande impero Inca di Tahuantinsuyo e, come tanti altri popoli, furono sottomessi.

All'inizio del secolo scorso hanno cominciato la lotta per tornare in possesso delle loro terre, usurpate a più riprese dai *conquistadores* e dalle leggi promulgate dopo l'indipendenza della Colombia dalla Spagna. A ottobre

del 2008, i nasa hanno guidato le comunità indigene in una serie di **proteste** contro il governo per recuperare le loro terre e per il riconoscimento delle loro istituzioni. Le manifestazioni erano pacifiche, ma la risposta è stata violenta: il governo ha inviato squadre di poliziotti antisommossa, provocando scontri violentissimi.

rapporto c'è tra allevamento e disboscamento? L'ambientalista brasiliano ammette che non è per niente facile sotto-mettere la foresta. Anche quando arrivano le motoseghe e con il loro rumore assordante cominciano a disboscare, la massa forestale, per quanto degradata, di solito rimane in piedi. Ma con le mucche è diverso. Per ricavare nuovi pascoli dove possano nutrirsi è necessario continuare ad abbattere gli alberi, fino a quando non rimane nient'altro che erba. "Il processo di distruzione", spiega Muggiati, "comincia con i *madereiros*, i commercianti di legname che entrano nella foresta e aprono la rete di strade da cui poi accederanno gli allevatori. Dal 2003 il Brasile è il maggior esportatore di carne bovina al mondo. El'80 per cento delle aree legalmente sfruttate nell'Amazzonia brasiliana è occupato da allevamenti".

Un altro passeggero segue la rotta sullo schermo di un computer. L'icona del piccolo aereo avanza su una mappa che mostra lo stato di conservazione di ogni area e gli ultimi punti di disboscamento registrati dai satelliti nel 2008 e nel 2009. Secondo l'Istituto do homem e meio ambiente da Amazônia (Imazon), è andato perso il 17,5 per cento della foresta originaria: una superficie molto più grande della Spagna e del Portogallo messi insieme. Anche se a un ritmo minore, oggi il disboscamento continua. E questo, come i tubi di scappamento e le centrali elettriche di carbone, fa aumentare nell'atmosfera i gas che causano il cambiamento climatico. Secondo il World Resources Institute di Washington, il Brasile è il quinto paese al mondo in quanto a emissioni di anidride carbonica.

Dopo aver sorvolato sulla mappa molti chilometri di foresta distrutta, indicata dal colore arancione, l'icona dell'aereo entra nell'area verde dei 700mila ettari della riserva indigena di Apyterewa, dove vive la tribù dei paracanà. Anche se l'uso di questi spazi è riservato ai popoli indigeni e le loro risorse non possono essere sfruttate, il disboscamento sta mettendo in pericolo anche questa zona verde. L'idrovolante si posa con l'agilità di un insetto sul fiume Xingu. Tamakwaré, il capo dei paracanà del villaggio di Apyterewa, lancia subito un appello: "Abbiamo bisogno di aiuto. Quello che sta succedendo qui è molto grave".

I canti di benvenuto risuonano in

questo sperduto angolo dell'Amazzonia, a circa undici ore di navigazione via fiume dalla città più vicina. Gli indios con la pelle decorata da disegni neri ci raccontano che gli invasori sono sempre più vicini. La tensione è arrivata al massimo qualche settimana fa: si sono imbattuti in un gruppo di uomini bianchi armati che li hanno minacciati, intimandogli di andarsene da Apyterewa.

Gli ecopazzi

Circondato da pascoli che sembrano estendersi all'infinito, un uomo a cavallo avanza lentamente. Il suo volto è oscurato dalla falda gocciolante del cappello da cowboy. Non si scompone minimamente per la forte pioggia che cade mentre sorveglia gli uomini che riuniscono il bestiame. Sulla tasca sinistra della camicia ormai inzuppata spiccano le iniziali SB. È il marchio dell'azienda Agropecuária Santa Bárbara, del banchiere Daniel Dantas.

L'apparente calma di questo cowboy contrasta con la forte tensione che si è scatenata di recente alle porte del ranch, proprio davanti all'ingresso, su cui ondeggia il cartello con il nome della fattoria Itacaiunas. Circa 170 famiglie del movimento dei *sem terra* si sono accampate alcuni mesi fa dall'altra parte della strada fangosa. Vivono in capanne di foglie di palma e chiedono l'esproprio della fattoria. Tra loro ci sono anche molti bambini, che intonano delle canzoni di lotta. "Una volta ottenuti i terreni", dice con convinzione Elza Gomes da Silva, una delle coordinatrici dell'accampamento, "creeremo delle coltivazioni e degli allevamenti di maiali e galline. Ma abbiamo anche intenzione di ripiantare gli alberi".

James de Senna Simpson sembra quasi fuori posto tra le selle e gli stivali con gli speroni. Il suo biglietto da visita lo conferma: lavora come direttore finanziario negli asettici uffici del sindacato dei produttori rurali della città di Marabá, l'organizzazione che rappresenta i proprietari terrieri della regione. "Il nostro problema non è la crisi finanziaria, ma i movimenti sociali e le nuove leggi ambientali. Le follie degli ambientalisti, degli ecopazzi, devono finire. Il mondo

mangerà quello che arriva dal Brasile. Vogliamo svilupparci. Vogliamo diventare come la Spagna".

Contrariamente al silenzioso cowboy di Itacaiunas, questo rappresentante degli allevatori sembra un fiume in piena: "Vogliamo giustizia, altrimenti finisce in una guerra civile. Se la mia fattoria fosse invasa io non potrei sparare, perché sono da solo contro tanti. Andiamo verso la guerra civile. L'Amazzonia è del popolo brasiliano. Siamo noi a decidere. Davvero il mondo è disposto a pagare per mantenere la foresta? Suor Dorothy non era quella che diceva di essere. Era una *pistolera*, una guerrigliera. Dovevano metterla dietro le sbarre e cacciarla dal paese. Noi brasiliani non possiamo accogliere sacerdoti e comunisti che vengono a creare disordini. Adesso ce n'è un altro. Si chiama Frei Henri".

Solo gli uomini più anziani hanno il piercing con la piccola pietra levigata sotto il labbro inferiore, che li identifica come paracanà. Ce l'ha anche Moxie. Ha 65 anni. È uno dei pochi che può raccontare di quando la tribù non era ancora entrata in contatto con i bianchi. È successo per la prima volta nel 1976: "Arri-

varono con dei regali: coltelli, specchi, reti, amache. Così pensammo che fossero buoni". Sapin, il figlio di Tamakwaré, traduce le parole di Moxie dal tupí-guaraní al portoghese. "Poi decidemmo di spostarci, e passò molto tempo prima di rivedere i bianchi, una volta arrivati qui sul fiume Xingu. Ma mentre eravamo in viaggio incontrammo i guerrieri della tribù dei kaiapó. Avevano armi

da fuoco. Hanno ucciso quasi tutti, compresi donne e bambini". Il secondo incontro con i bianchi non andò meglio: una volta arrivati a Xingu, i pochi sopravvissuti ai kaiapó dovettero affrontare un altro nemico altrettanto mortale: il virus. Sopravvissero solo in duecento.

I paracanà sono cambiati molto da allora. Nel villaggio di Apyterewa indossano dei vestiti e hanno anche una grande antenna parabolica, con cui ogni tanto possono vedere la televisione. Hanno delle reti idriche, un trasformatore elettrico e una scuola. Come gli altri indios brasiliani vivono sotto la tutela dell'ente statale Fundação nacional do índio (Funai), e hanno leggi particolari che li tute-



Negli ultimi trent'anni nel Pará sono stati uccisi centinaia di contadini, sindacalisti e religiosi

lano, perché in Brasile si ritiene che non sappiano cavarsela da soli. Come se fossero dei minorenni. “Mi servo delle comodità moderne solo quando sono nel villaggio”, mi dice Moxie per bocca di Sapin. “Quando entro nella foresta non ho bisogno di niente”. A 28 anni, Sapin è già nonno. La pensa diversamente da Moxie: “Anche se stavamo bene quando non c'erano i bianchi, non è più possibile vivere sperduti in mezzo alla foresta”.

I paracanà sono raddoppiati di numero e oggi sono circa cinquecento. La loro maggiore preoccupazione adesso sono gli invasori, come gli uomini armati che li hanno minacciati e che hanno aperto dei pascoli a soli venti minuti dal fiume Xingu. “Non odiamo i bianchi. Vogliamo solo vivere in pace”.

Vogliamo più alberi

La tribù ha fiducia nell'onnipotente Topoa. Sono sicuri che grazie alla sua volontà la foresta li proteggerà ancora per molto tempo. Ma probabilmente questa divinità non ha la stessa influenza sul disboscamento di quanta ne ha la borsa di Chicago, il mercato di riferimento nel mondo per i prodotti agricoli e di allevamento.

Il brasiliano Paulo Baretto, ingegnere forestale e ricercatore dell'istituto Imazon, spiega che tra il 1995 e il 2007 il tasso annuale di distruzione della foresta è stato strettamente legato alla variazione dei prezzi dell'allevamento e della soia. Quando il prezzo aumentava, l'Amazzonia soffriva di più. Cosa sta succedendo con la crisi? “Non abbiamo ancora i dati ufficiali, ma è probabile che il disboscamento sia diminuito a causa della recessione”, risponde Baretto, che indica un altro fattore determinante del disboscamento: il prezzo della terra. Secondo i dati dell'agenzia di consulenza Ifnp, un ettaro di foresta vale 250 real (circa 90 euro), uno di pascolo 500, le piantagioni di soia ne valgono 1.200, quelle di cacao o caffè 2.100. “Se dipendesse solo dal mercato, la scelta migliore sarebbe disboscare per aumentare il valore delle terre”, spiega il ricercatore.

A più di seimila chilometri da Chicago, nella riserva di Apyterewa, Nadiuky ha un'idea molto diversa del valore delle cose: “I bianchi non sanno cos'è veramente importante. Stanno distruggendo due vite: quella dei paracanà e la loro, perché la foresta è fondamentale per tutti. Non vogliamo pascoli. Vogliamo alberi”. ■

sb



La rivolta indigena è in tutto il mondo

Dal Perù alla Nigeria, dall'Ecuador alla West Papua, le popolazioni native si battono per impedire che le multinazionali sfruttino le risorse naturali

JOHN VIDAL, THE GUARDIAN, GRAN BRETAGNA

È STATA DEFINITA LA SECONDA “GUERRA mondiale del petrolio”, ma l'unica cosa in comune tra l'Iraq e quello che è successo nel nord del Perù nelle ultime settimane è la disparità delle forze in campo. Da un lato la polizia peruviana con armi automatiche, gas lacrimogeni, elicotteri da guerra e camionette blindate. Dall'altro alcune migliaia di awajun e wambis con il corpo dipinto, armati di archi, frecce e lance.

All'inizio di giugno gli indigeni hanno scatenato una delle più grandi e violente proteste della storia recente del Perù. Un avvertimento, non solo per Lima ma anche per tutti gli altri governi dell'America Latina: è quello che potrebbe succedere se le aziende dovessero avere libero accesso al petrolio e al legname dell'Amazzonia. Il 5 giugno la polizia ha cercato di rimuovere un blocco stradale dei nativi vicino Bagua Grande. Sono cominciati subito gli scontri che hanno portato, secondo fonti non governative, alla morte di almeno cinquanta indigeni e di nove agenti di polizia. **L'ong Survival international ha parlato di una Tiananmen peruviana.** “Gestiamo le foreste dell'Amaz-

zonza da migliaia di anni”, spiega Servando Puerta, uno dei leader delle proteste. “Questo è genocidio. Ci stanno uccidendo perché difendiamo la nostra vita, la nostra sovranità, la nostra dignità umana”.

Ma il Perù non è l'unico paese in cui c'è un conflitto tra il governo e gli indigeni per lo sfruttamento delle risorse naturali. Negli ultimi anni ci sono state proteste in Africa, America Latina, Asia e Nordamerica. Dighe per le centrali idroelettriche, piantagioni per la produzione di biocarburanti, miniere di carbone, rame, oro e bauxite: sono tutte al centro di dispute sulla terra.

In Nigeria un'imponente forza militare continua ad aggredire le comunità che si oppongono alla presenza delle società petrolifere nel delta del Niger. Il delta, che fornisce il 90 per cento delle entrate dall'estero, è sempre stato una regione instabile. Di recente, però, le armi nella regione sono aumentate notevolmente, e la situazione è peggiorata. Negli ultimi mesi sono stati colpiti dei villaggi sospettati di nascondere gruppi di ribelli. Migliaia di persone sono fuggite. Gli attivi-

sti del Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend) hanno risposto uccidendo dodici soldati e incendiando un complesso della compagnia petrolifera Chevron.

Nel frattempo in West Papua, nella parte ovest della Nuova Guinea, le forze indonesiane che proteggono alcune delle più grandi miniere del mondo sono state accusate di violazioni dei diritti umani. Negli ultimi anni, negli scontri con l'esercito sono morti centinaia di membri delle tribù indigene.

“È in corso una violenta offensiva per sfruttare i territori indigeni”, spiega Victoria Tauli-Corpus, nativa filippina e presidente del forum permanente delle Nazioni Unite sui temi degli indigeni. “C'è una crisi dei diritti umani. Gli arresti, le uccisioni e gli abusi sono sempre di più. Sta succedendo in Russia, Canada, Filippine, Cambogia, Mongolia, Nigeria, America Latina, Papua Nuova Guinea e Africa. È in corso una battaglia per le risorse naturali in tutto il mondo. Gran parte delle materie prime – petrolio, gas, legno, minerali – si trovano nelle terre occupate da popolazioni indigene”.

Appoggiate dai governi, le aziende si spingono in profondità in terre finora ignorate perché considerate improduttive o selvagge. Nei prossimi anni, per rilanciare l'economia globale i governi e la Banca mondiale aumenteranno i loro investimenti in importanti progetti infrastrutturali. E questo moltiplicherà i conflitti.

Uno sciamano a Westminster

Secondo gli indigeni l'estrazione mineraria su larga scala è il fenomeno più dannoso. Clare Short, ex segretario britannico allo sviluppo internazionale e ora presidente del gruppo di lavoro sull'estrazione mineraria nelle Filippine, sostiene che da quando Manila ha aperto le porte alle multinazionali dell'estrazione mineraria, dieci anni fa, le comunità indigene sono state distrutte.

Nel 2007 Short ha visitato le comunità filippine. Nel suo rapporto ha scritto: “Non ho mai visto nulla di così sistematicamente distruttivo. Gli effetti sull'ambiente e sulla vita della gente sono catastrofici. Si rimuovono le cime delle mon-

tagne (considerate sacre dai nativi) e si distruggono le fonti idriche, rendendo impossibile l'agricoltura”.

In un rapporto pubblicato all'inizio del 2009, il gruppo commentava: “L'attività mineraria genera o aggrava la corruzione, alimenta i conflitti armati, aumenta la militarizzazione e le violazioni dei diritti umani”.

Davi Yanomami, uno sciamano degli yanomami, una delle popolazioni indigene brasiliane più grandi ma anche più isolate, è stato di recente a Londra. Voleva mettere al corrente i deputati britannici della distruzione delle foreste amazzoniche e chiedere aiuto per impedire

che la sua tribù sia spazzata via. “La storia si sta ripetendo”, ha detto parlando a Westminster. “Vent'anni fa, migliaia di cercatori d'oro arrivarono nelle terre degli yanomami. Un quinto di noi morì a causa delle violenze e delle malattie che portarono. Rischiamo di essere sterminati, ma gli europei convinsero il governo brasiliano ad allontanare la minaccia. Oggi siamo di nuovo in pericolo:

sono arrivati tremila minatori e allevatori. E molti altri arriveranno. Portano armi, gommoni, macchinari e distruggono e inquinano i fiumi. Molte persone sono state uccise. Stanno riaprendo e allargando le vecchie piste di atterraggio. Hanno invaso la terra degli yanomami. Abbiamo bisogno del vostro aiuto”.

Secondo Victor Menotti, direttore del Forum internazionale sulla globalizzazione, c'è una guerra in corso: “Dall'articolo alle foreste tropicali, ovunque ci siano popolazioni indigene troverete dei conflitti per le risorse. È una battaglia tra due visioni del mondo opposte: quella industriale e quella indigena”.

Secondo Tauli-Corpus, però, c'è ancora qualche speranza: “Le popolazioni native sono molto più consapevoli dei loro diritti. Sfidano le aziende e i governi su ogni punto”. In Ecuador, per esempio, la Chevron è sotto processo. È accusata di aver riversato, negli anni settanta e ottanta, più di 80 miliardi di litri di rifiuti tossici e milioni di litri di petrolio greggio in discariche nelle foreste, provocando più di 1.400 morti per cancro e devastazioni nelle comunità indigene. Se dovesse essere condannata, la compagnia dovrebbe risarcire 27 miliardi di dollari. I

dirigenti dell'azienda non negano le fuoriuscite, ma dicono che i danni sono stati riparati. In Nigeria, invece, la Shell dovrà risarcire la popolazione ijaw con 1,5 miliardi di dollari. La compagnia è anche oggetto di una *class action* a New York per violazioni dei diritti umani. Nel frattempo, la Exxon Mobil è stata denunciata dagli abitanti di alcuni villaggi indigeni indonesiani per violazioni dei diritti umani.

“I gruppi indigeni ricorrono di più ai tribunali”, spiega Larry Birns, direttore del Council on hemispheric affairs di Washington, “ma ai livelli più alti dei sistemi giuridici c'è ancora molta corruzione e, spesso, i diritti territoriali sono sacrificati a vantaggio delle opportunità economiche. È tutto in vendita, compresi i diritti delle popolazioni indigene. Il governo spesso non riconosce i loro titoli di proprietà e i latifondisti s'impadroniscono delle terre”.

I leader indigeni vogliono che le attività di estrazione finiscano. A maggio si è tenuta a Manila una conferenza sull'attività mineraria e le popolazioni indigene. Nella dichiarazione finale si invitano i governi a nominare un difensore civico o un sistema penale internazionale che risponda alle denunce dei gruppi indigeni: “La maggior parte delle popolazioni indigene ha a malapena le risorse per sopravvivere. Non sono assolutamente in grado di portare i loro casi in tribunale. In molti paesi i giudici sono corrotti dalle grandi aziende e vengono minacciati o uccisi se pronunciano delle sentenze a favore degli indigeni. I governi hanno l'obbligo di fornire ai popoli nativi un migliore accesso alla giustizia e di mantenere un sistema giudiziario indipendente”. Mentre crescono le denunce, però, aumenta anche la probabilità che le proteste nate pacificamente sfocino in duri scontri. “Il movimento di resistenza sta crescendo”, spiega Clare Short. “Ma c'è il rischio che cresca anche la violenza”. ■ *nm*

In libreria

Sull'Amazzonia si può leggere:

- João Meirelles Filho, *Amazzonia*, Corbaccio 2007, 28 euro
- Giulio G. Rizzo, *Amazzonia co yvy ore retama. Distruzione, sopraffazione, speculazione*, Gangemi 2006, 24 euro
- Silvia Zaccaria, *La freccia e il fucile. L'Amazzonia nelle mire della globalizzazione*, EMI 2003, 9 euro